

NUOVE MADRI «A 70 anni lotto per mio nuoro»

NEOPRESIDENTE

di Agedo (genitori di omosex), Rita De Santis, separata, 5 figli, trova un termine per dare un posto in famiglia al partner del figlio. Il giovane muore. Nel testamento le chiede di difendere gli amori gay

di Delia Vaccarello

Lottare a settant'anni. Ha iniziato presto Rita De Santis, oggi neopresidentessa dell'associazione dei genitori degli omosessuali (Agedo). Ha iniziato quando si è separata dal marito. «Avevo cinque figli, uno di pochi mesi, gli altri di sette, undici, dodici, quindici. Chiesi al giudice della separazione che i figli dovevano essere affidati tutti a un coniuge. Mio marito non li voleva. E così diventai capofamiglia di un nucleo di cinque maschi». Rita De Santis è di origine molisana, tre figli sono nati in Calabria, uno a Chieti, e un altro a Napoli. Ma dopo il divorzio decide di andare al Nord. «Parto per mettere una distanza da Napoli e ricominciare con i miei cinque ragazzi. Scelgo il Nord immaginando che per loro sarebbe stato meno difficile trovare lavoro. E in qualità di insegnante di filosofia, con specializzazione in filosofia delle Scienze, chiedo il trasferimento. Ottengo un posto in provincia di Brescia».

La lettera. Per tenere unita la famiglia prende la strada più difficile e ricca: il dialogo. «Ho sempre preferito il dialogo al comando. Eravamo alla fine degli Settanta, il terrorismo e la diffusione delle droghe erano trappole in cui i ragazzi potevano cadere. Decido di parlare in ogni occasione per creare quei legami che avrebbero resistito a ogni minaccia». Ci riesce, i figli crescono uniti. In casa si parla anche di emozioni, di sessualità, nonché di cultura e di politica. Alla vigilia dei diciotto anni, Francesco, undicenne al momento della separazione tra i genitori, le scrive una lettera. «Mi sono innamorato di Denis, ho paura che questo mi divida dai miei fratelli, che loro possano non capire». Denis... «All'inizio mi sembra il nome di una ragazza, e leggendo la lettera mi chiedo: ma se parla d'amore perché sembra così disperato? E come scrive male! È disortografico. Ha accordato tutti i pronomi al maschile...». Poi, con la lettera in mano, Rita si ferma. Rilegge una volta, due. Riflette. Finché capisce. Denis è il nome di un ragazzo. Si apre allora dentro di lei il sentiero del rammarico, quella fitta di specialissimo dolore che può colpire i genitori. «Abbiamo

sempre parlato di tutto e io non mi sono accorta di nulla, non ho avuto nessuna intuizione. Ma dov'ero io mentre mio figlio soffriva? Rifletto ancora. La società non ci istruisce. Per noi i figli sono tutti etero, fino a quando l'omosessualità non ci tocca direttamente. Allora li chiamiamo diversi. Ma non c'è nessuna diversità, nessuna enormità. È amore e basta». Rita De Santis è sempre stata di sinistra. Ma quando combatte il pregiudizio sui «diversi», si riferisce ai tanti che ancora, anche a sinistra, vedono gli omosessuali come una «categoria» a parte e non come cittadini senza diritti. «Il diritto per me è sacrosanto. Votai per l'aborto all'epoca del referendum, per fornire a chi lo volesse un diritto di scelta. Ma nella mia vita non ho mai scelto l'aborto. Adoro i bambini, non avrei potuto rinunciare a nessuno dei miei cinque».

Il dialogo. Parla con quel quinto «disperato», e lo rassicura. «Riunirò i tuoi fratelli, non temere. Nella nostra famiglia non cambierà nulla». Rita Riflette. «Il coming out di Francesco non era rivolto a me, sapeva che da me sarebbe stato accolto, ma era rivolto alla famiglia, lui non voleva nessuna spaccatura. Allora parlo con i miei quattro, li trovo un po' perplessi, presi da quel disorientamento che io non mi ero permessa, perché l'amore di mamma non mi dava scampo». Francesco intanto va a vivere in Liguria, e poi si trasferisce a Londra. Rapito dalla passione degli aerei, ottiene un lavoro alla British Airways. E torna a casa con il suo nuovo amore, Robert. Rita prepara i suoi ragazzi. E intanto pensa: come lo presenterò in famiglia? Cosa dirò alla nuora dell'altro figlio, alla mamma di lei? Chi sarà per loro Robert?

Un posto in famiglia. «La nostra è una famiglia allargata. Il mio secondo figlio ha sposato una donna che aveva due figli, che a loro volta si sono già sposati. La figlia del mio primo ragazzo ha sposato un giovane albanese. Siamo una di quelle famiglie che cambiano. Ma non cambia il desiderio di essere uniti». Robert e Francesco esprimono il loro amore. «Mi colpisce la delicatezza di Robert, non rincasa mai senza un fiore di campo, petali che poi ho trovato nei libri, sopravvissuti a tutto. Quando si salutano hanno sempre uno sguardo dolce, una carezza». Rita comprende che la relazione non è solo sessuale, come la parola «omosessuale» impropriamente suggerisce. E la filosofia che è in lei, la donna che ama le nascite, commossa dai modi di Robert la spinge a coniare un nome: Il nuoro.

Il nome. «Nella mia famiglia avevano tutti una collocazione, persino il patrigno, Robert invece non aveva un nome, oltre a quello di battesimo. E da qui nasce una mancanza. Se non sei nominabile, non esisti in società. Non tanto nel rapporto a due, ma nella famiglia più allargata che è già una società. Allora lo chiamai dinanzi a tutti: mio nuoro». Rita scrive un libro sul nuoro (vedi scheda sotto). Poi Robert e Francesco si separano. E per qualche tempo di Ro-

bert Rita non sa nulla. Finché arriva una telefonata. Un interprete l'invita a un incontro con i genitori di lui. Robert è morto, ma nel testamento ha lasciato le sue volontà: desidera che «Il nuoro» venga pubblicato. Il libro vede la luce. Attraverso quelle pagine Rita e Robert continuano a parlare, questa volta al mondo. «Quando nel '96 vado a Milano per saggiare la distribuzione del libro, incontro Paola Dall'Orto ed entro in Agedo». Paola Dall'Orto ha fondato e presiede l'associazione con coraggio e illuminazione. Di recente, arrivato il momento di cedere il testimone, non può, insieme agli altri, non pensare a Rita.

Volevo tenere unita la famiglia. Agli altri parenti dicevo: «Vi presento mio nuoro»

La Speranza. «Entrare in Agedo per me ha voluto dire la speranza. Oggi dico ai nostri parlamentari: ho cinque figli, perché quattro devono essere di serie A e uno di serie B? Non mi rivolgo ai preti, anche se vorrei tanto dialogare con loro, poiché non condividiamo lo stesso principio. Mi rivolgo ai rappresentanti dello Stato Laico di cui sono cittadina». Rita dialoga, e riflette. «Noi dovremmo avere un nuovo vocabolario per nominare le famiglie che cambiano. Anche per le cosiddette ragazze madri non c'è ancora un nome. Non avere nome significa non avere valore sociale. Vuol dire andare a scuola e non poter parlare del partner del proprio genitore se si tratta di omosex, anche se è un uomo tanto amato». Francesco stringe una relazione con un uomo, Andrew, che ha due figli, negli stessi mesi nascono una nipotina di Francesco e un bimbo figlio del figlio di Andrew. «Francesco ha comperato a entrambi i neonati un tappetino a forma di tartaruga, su cui distendersi e giacere. Lo stesso dono. Sono uniti dal-

la piccola tartaruga, segno dell'amore di Francesco. Ma chi è Francesco per il nipote di Andrew? Nessuno». Perché nasce un essere alla vita sociale degli affetti ci vuole un nome. Il diritto al nome è il diritto al posto in famiglia. «Voglio che l'Agedo si rafforzi, che si tessa una grande maglia tra tutte le associazioni che lottano per i diritti negati», dice Rita. E sa che lottare per il nome è lottare per il nuoro. Per quel mandato che Robert le ha lasciato in eredità. «Rita, ti prego, dialoga con il mondo. In nome dei tanti amori senza nome». In nome di Robert.

delia.vaccarello@tiscali.it

Ai parlamentari chiedo: «Perché i miei 4 figli etero sono di serie A e il gay no?»



Rita De Santis, neo presidentessa dell'Agedo, Associazione dei genitori degli omosessuali

clicca su

www.gaynews.it
www.unita.it clicca in alto per liberi on line
www.fuorispaio.net

Occhio alla data

Uno, due, tre...Liberi tutti

Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans
Esce martedì 8 gennaio 2008

IL LIBRO Negli scritti della De Santis i desideri, le speranze, le sofferenze di chi ama sfidando i pregiudizi

«Credi davvero che io appartenga alla vostra famiglia?»

«Infilandolo con naturalezza la mano sotto il mio braccio a bruciapelo mi chiedi: «Tu credi Nadia che io appartenga alla tua famiglia?». Rita De Santis ha scritto un libro intitolato «Il nuoro» (CooperS editrice). Oggi parlare del «nuoro» ha un senso ancora più ricco. Il nuoro è un libro d'amore. Le prime pagine ci introducono nello scenario delle festività natalizie. Una coppia passeggia sotto braccio. I due ridono. Sono uniti da delicata intimità. La domanda sorge spontanea. La risposta resta sospesa, vediamo la coppia proseguire, entrare in «stanze emotive» contigue, interrogarsi. «Perché, Robert, non

dovresti appartenere alla mia famiglia?», «Perché, Nadia, la famiglia è considerata qualcosa di sacro, inviolabile e predefinito; prova a pensare se tu dovessi presentarmi a qualcuno facendo riferimento al lessico attuale che contraddistingue le parentele». Il senso dell'appartenenza è dettato dalla profondità della relazione. Nadia e Robert parlano con la grazia di chi porge all'altro i propri segreti perché possa non sentirsi più straniero. Segreto e fortissimo è il rapporto tra questa madre e il compagno di suo figlio. Poi la parola giunge ad esplicitare. Rita De Santis avverte che quando si scrive facendo proprio il compi-

to di andare oltre i pregiudizi occorre spiegare. «Mi piace pensare che queste famiglie che si aprono e si chiudono, che si mescolano come frattali, restino però sempre ancorate al concetto di amore... Se tu ami e rispetti mio figlio, perché pensi di non poter appartenere a lui e quindi di conseguenza a noi? Sono convinta che prima o poi nessuno si meraviglierà se in una casa invece di generi e nuoro ci sarà a volte anche qualche nuoro». Robert nel libro è il compagno di Ferruccio. Nadia è la mamma di Ferruccio, quando passa in rassegna le frasi da pronunciare per le presentazioni, forse perché amante delle parole e del loro suo-

no, prova solo un senso di ripulsa iniziando a dire: «Ciao ti presento un amico di mio figlio... ciao, ti presento l'amante di mio figlio... ciao... Orrore!». Esce il campionario dei «perbenismi», le situazioni in cui tra parenti e conoscenti si spettegola dicendo: «sai ho visto tizio in atteggiamenti intimi con un uomo...». La libertà altrui ridotta ad allusione e ghigno. Allora non c'è niente di più semplice che dire «nuoro», trovando una parola per accogliere Robert partito dal Galle nella convinzione che la sua famiglia d'origine non lo avrebbe mai accettato. Il libro ha il pregio di condurci nelle regioni dell'animo ove gli appellativi

non servono più perché l'appartenenza è diventato legame indissolubile. Ma illumina anche l'orizzonte sociale, ove senza nomi, anche la vita più giusta e intensa, rischia di diventare uno zero. Rita De Santis ha pubblicato anche il racconto «La lettera» nell'antologia «Principesse azzurre crescono» (Oscar mondadori). Narra di una dichiarazione ricevuta da una donna di 80 anni che dice di averla amata per tutta la vita. Lei, da etero, resta commossa dalla forza dello svelamento. Ringrazia la donna. E ringrazia il figlio gay. Senza di lui, come avrebbe compreso l'incanto di quell'amore? d.v.

RISPETTO Una campagna delle associazioni Lgbt mentre la Camera discute di omofobia

15 dicembre giornata in difesa di ogni amore

Anti-omofobia? C'è un passo fondamentale da compiere ed è: rispettare l'amore. Le principali associazioni italiane che si battono per i diritti di lesbiche e gay hanno indetto una giornata nazionale per difendere ogni amore e informare sulle proprie attività. È il 15 dicembre e cade al termine della settimana in cui verrà discusso il pacchetto sicurezza alla Camera, con la tanto attesa estensione delle protezioni previste per i crimini di odio alle persone che vengono aggredite perché omosessuali. Agedo (www.agedo.org), Arcigay (www.arcigay.it), Arcilesbica (www.arcilesbica.it), Famiglie Arcobaleno (www.famigliearcobaleno.org) il 15 dicembre terranno in molte città banchetti e punti di dialogo distribuendo materiale e invitando a riflettere sul «ci piacciamo». «Non importa chi ti piace, l'importante è che ti piaccia molto!»: è il motto semplice e diretto, come i disegni che lo illustrano, di Juanolo autore del libretto «Ci piacciamo» (Il dito e la luna), vero grido di battaglia della giornata per il rispetto di ogni amore. L'appello delle associazioni è semplice: «Vogliamo essere dappertutto: nelle vie del centro affollate per lo shopping pre-natalizio, nei bar, nelle scuole... vogliamo che chiunque possa imbattersi in questo libretto e nel suo messaggio semplice e potente. Se vuoi sostenere la campagna «Rispettiamo l'amore!» cerca il banchetto più vicino e regala «Ci piacciamo!» di Juanolo a tutte le persone che ti piacciono e che ami».

Per le informazioni in tempo reale sui banchetti basta collegarsi al sito <http://cipiacciamodaily.blogspot.com>. I punti di incontro si troveranno ad Asti, Bari, Bergamo, Brescia, Cuneo, Cuneo, Ferrara, Firenze, Genova, Grosseto, Lecce, Lecco, Messina, Mila-

no, Napoli, Perugia, Pisa, Roma, Salerno, Trento, Trieste, Verona. In tempi in cui viene negata da alcuni rappresentanti politici l'evidenza di crimini d'odio basati sull'orientamento sessuale, quando vacilla il semplice principio della necessità di difendere le persone aggredite per il loro amore, diventa sempre più urgente la necessità di battere la via culturale che conduce al rispetto di ogni legame affettivo. Iniziative che non sono mai disgiunte dall'impegno politico. Nei giorni scorsi a Bologna si è tenuta una fiaccolata per l'approvazione definitiva del decreto sulla sicurezza, votato già dal Senato, che estende alle persone omosessuali la protezione contro i crimini d'odio, contro chi «incita e commette atti di discriminazione, di violenza o atti di provocazione alla violenza contro le persone omosessuali». Un passo che dovrà essere confermato dalla Camera dei Deputati, e che non si annuncia senza ostacoli.

Da tempo le associazioni lgbt sostengono la necessità di rappresentazioni culturali in grado di restituire l'immagine autentica delle unioni omosessuali e delle famiglie in cui i genitori sono lesbiche o gay. Il libretto di Juanolo è uno di quelli che assolve al compito. Partendo dalla naturalità del «piacersi», il disegnatore che ha pubblicato con successo nella Spagna di Zapatero, illustra con modalità adatte anche ai bambini l'attrazione che lega gli esseri umani e che, quando scatta, non sta certo a guardare i pregiudizi. I magri, i grassi, gli scuri di pelle, le donne con le donne, i maschi con i maschi, possono piacersi, e devono reclamare rispetto. Chi vuole attivarsi per aprire un banchetto può scrivere a dluna@iol.it. Una iniziativa rivolta a tutti perché: «Ciò che in comune noi umani abbiamo è che ci piacciamo». d.v.

tam tam

Mi sento impiccato

IO COME LUI. Makwan Muludzadeh, iraniano di etnia curda di 21 anni, è stato impiccato mercoledì scorso, con l'accusa di essere omosessuale. Pubblichiamo la lettera di un lettore suo coetaneo, Nicolas Gentili. «Cara Delia vengo da te a lasciare delle parole di dolore: Makwan è morto! Un cappio al collo ha spezzato la sua vita di ragazzo di 21anni; solo un anno meno di me. Anche a me manca il fiato a vederlo sospeso in aria, immagino la sua immensa paura e solitudine. Mi sento così solo adesso, è come se un'altra parte di me fosse morta. Mi vedo appeso per il collo e sento i fili ruvidi del cappio stringermi sulla pelle. Leggo che nemmeno i suoi genitori conoscevano la data del suo ultimo giorno, e penso al dolore disumano della mamma a cui viene negata persino la consolazione di baciarlo per l'ultima volta la guancia del figlio. Penso a come sarebbe se un giorno qualcuno mi dicesse che non ho il diritto di vivere in questo mondo, visto che solo per una questione di chilometri non mi trovo al posto di Makwan. Penso alle colpe che posso avere commesso in 20 anni... ho sempre saputo che giocare con le barbie di mia sorella rappresentava una colpa agli occhi di mio papà, che non giocare al pallone rappresentava una colpa per i miei compagni. Sapevo che la punizione consisteva nella silenziosa disapprovazione di papà e nel rumoroso coro dei miei compagni che mi gridavano: femminuccia!!!! Allora ne soffrivo tanto, ma sapevo che nonostante tutto l'amore di mia mamma mi avrebbe sempre consolato. Così immagino quella mamma velata, che nonostante l'odio che il mondo prova per suo figlio, continua ad amarlo, ed adesso lo piange disperata perché gliel'hanno tolto. Anche io piango adesso, da solo nella mia stanza, lontano dagli occhi di tutti, nella stessa identica maniera in cui anni fa di ritorno da scuola mi chiudevo a piangere nella mia stanza pensando alle risatine di tutti quando qualcuno mi dava del finocchio. Allora nel chiuso della mia stanza, nei momenti più tristi, pensavo alla morte. Mi trattenevo solo il pensiero del dolore che avrei inflitto a mia mamma, e il sognare, nei momenti meno cupi, di scappare via, di diventare ricco e meritarmi la stima dei miei genitori. La morte non mi spaventava, alle volte era l'unica alternativa possibile. Forse Makwan non si è staccato dalla vita con sofferenza. Forse si è sentito liberato perché lo frustavano a sangue, chiuso in cella senza cibo né acqua? Troppo dolore: di quella madre disgraziata, dei gay iraniani e di noi che siamo come loro. Basta!».